

Il dolore che resta muto in gola

*Chiara Guidi e Ermanna Montanari
nel loro primo incontro teatrale.
Un'idea di fragilità che si ispira
a una lettera scritta nel 1917
da Rosa Luxemburg nel carcere
di Breslavia, all'amica
Sonja Liebknecht in cui descrive
una scena di insensata violenza
compiuta da un soldato*

Gianni Manzella

MODENA

Dolore e lontananza sono i due poli terminali fra cui Chiara Guidi e Ermanna Montanari hanno teso il filo del loro primo incontro teatrale, che durante i mesi di preparazione ha dato origine anche a un lungo carteggio (a Roma lo spettacolo è andato in scena al teatro Palladium, dopo il debutto domestico, a Ravenna).

Il titolo già allude a una distanza. *Poco lontano da qui*, dice. *Qui*, è il palco dove le due artefici hanno voluto mescolare i loro percorsi, finora contigui solo su un piano geografico - anche se a entrambe era toccato di dirigere in tempi non lontani il festival di Santarcangelo. Attrice nel senso più pieno della parola è Ermanna Montanari, protagonista a volte anche solitaria di tutti gli spettacoli delle Albe (è da poco apparso da Titivillus un volume a lei dedicato da Laura Mariani); più appartato ma non per questo meno significativo è stato negli anni passati il ruolo di Chiara Guidi all'interno del lavoro collettivo della Societas Raffaello Sanzio, dopo che i quattro soci fondatori avevano progressivamente abbandonato il ruolo di performer.

Una idea di fragilità viene dalla scena, dove le due interpreti appaiono all'inizio quasi gemellate nell'aspetto severo. Un sipario bianco a elementi mobili si prolunga ad avvolgere l'intero spazio scenico. Ma-

teria leggera che si strappa facilmente. Stoffe che si annodano a formare un pittorico pannello. Pannelli di carta in cui una lama può facilmente ritagliare un'apertura - lo storico

dei teatri citerebbe gli *screen* di Gordon Craig. Un candore che non può resistere all'entropia della scena, allo scontro che necessariamente vi si produce. E tocca il culmine nel liquido scuro che scende da una tanica addosso alla più fragile (appunto) delle due. Quasi un correlativo di una violenza trattenuta e tuttavia percepibile.

Il dolore è quello raccontato da Rosa Luxemburg in una lettera dal carcere di Breslavia dov'è rinchiusa, nel dicembre 1917. Di lì a poco sarà uccisa. Ma lì, nella lettera all'amica Sonja Liebknecht, ciò che descrive non è la propria sorte di prigioniera ma la scena di un'insensata violenza compiuta da un soldato nei confronti di un bufalo, la silenziosa sofferenza dell'animale, gli occhi mansueti di chi non sa come sottrarsi al tormento. Kark Kraus la pubblica con emozione sulla sua rivista *Die Fackel* qualche anno dopo - noi la possiamo leggere in un prezioso piccolo libro pubblicato da Adelphi col titolo *Un po' di compassione*.

Ma quelle parole stentano ad arrivarci. Stiamo zitte? È meglio, si dicono le due attrici. Sono piuttosto suoni, ronzii, l'eco di qualcosa che giunge da lontano, forse non *tanto* lontano da qui. Sul fondo c'è una campa-

na d'allarme che però non suona. Nel rapporto anche fisico che si stabilisce fra le due donne è chiaro che a una, Chiara Guidi, tocchi il ruolo della vittima, fino a essere espulsa dalla scena.

Luce in sala, chiede l'altra. E un leggio in proscenio: ricominciamo. Il ricominciare è un rovesciamento, come un guardarsi in uno specchio che però rivela un'altra deformata realtà. Alla lettera di Rosa Luxemburg risponde quella che un'anonima lettrice della «Fackel» scrive a Karl Kraus. Quasi grottesca nella meschina mancanza di pietà che dimostra (di ribrezzo parla Kraus che tuttavia la pubblica come paradigma di una più ampia classe sociale). Per dire che quella donna isterica, la ri-



voluzionaria ebrea tedesca, non avrebbe conosciuto da vicino il calcio dei fucili se anziché fare l'aruffapopoli e seminare violenza fra gli uomini avesse lavorato in un giardino zoologico e predicato la rivoluzione ai bufali. Che di tanto in tanto un bel colpo sul groppone lo meritava, essendo poco accessibili ad argomenti razionali.

C'è qualcosa di (forse volutamente) inconcluso nello spettacolo di Gudi e Montanari, come se nel dolore ci sia qualcosa di indicibile. Lo aveva sperimentato anche Leo de Berardinis, in altri tempi, quando aveva posto la lettera di Rosa Luxemburg sullo sfondo del suo *Uomo capovolto*. Ci si poteva aspettare

che il punto di incontro fra le attrici fosse la vocalità, territorio che entrambe frequentano nel proprio lavoro. Qui, o poco lontano da qui, qualcosa strozza in gola la parola. E l'immagine finale è un muto moltiplicarsi di lame che passano di mano in mano. Forse è ancora al lavoro il tempo degli assassini, che coniuga nella trama dello spettacolo l'uccisione di Mejerchol'd e quella di Anna Politkovskaja.



SOTTO, I MOMIX / MAX PUCCIARIELLO. A DESTRA MAGGIO DANZA / MARCO BORRELLI

